

**NOTE SULLA STRUTTURA
E SULLA DINAMICA DELLA SOFFERENZA
(NOTES ON THE STRUCTURE
AND DYNAMICS OF SUFFERING)**

ANTONIO DE LUCA*

Abstract: In this paper, the author claims the hypothesis that, before an overt psychopathological event arises in the life of a subject, it may be a violent suffering condition such as to imprison a person and to suspend him/her in a situation where he/she cannot get out. The comparison with the Passion of Christ helps us to understand better the structure and the dynamics of this hard suffering and its possible overcoming. A clinical case, that highlights these processes, is discussed.

Keywords: suffering, Passion of Christ, psychopathology, recovery

Ma ciò che non è riuscito ad Orfeo è riuscito a Cristo, che ha
ripercosso le orme fino all'Ade: sottrarci al buio, aprirci al vero
infinito, quell'infinito che rende poesia le nostre circostanze e
perfino il dolore, che ci illudiamo di comprendere.

A. Merini, *L'anima innamorata*

Ed io già sento la bufera, e tutto / rabbrivisco, come il mare: fuori
/ di me già mi riverso e in me ricado, / e mi dilato, e vivo / nella
vasta bufera avida, solo.

R.M. Rilke, *Presagio*

Siamo soli. Eppure con e per gli altri. Siamo limiti. Eppure trascendiamo i nostri stessi confini interiori, temporali, del corpo, della consumazione del nostro esistere. Siamo polvere. Eppure siamo incancellabili. Amiamo e perdiamo le persone care. Non è ingenuo considerare i paradossi in cui siamo immediatamente riversati. E' ingenuo non considerarli.

* Antonio De Luca (✉)

Psychotherapist Psychologist. Contract Professor of Psychopathology of Behavior, Università degli Studi della Calabria, Rende (Cosenza), Italy
e-mail: adelucapsy@gmail.com

Nei rapporti umani non esistono piccoli gesti. Ogni gesto ha la sua importanza. Soprattutto quando le relazioni sono vissute come decisive. Per noi stessi. Per chi si ama. E in gioco vi è la considerazione dell'altro, laddove il male assoluto è la riduzione dell'altro a cosa, a oggetto. Ogni gesto così può generare, nel vissuto, emozioni intense, reazioni radicali. Se, come Husserl ha dimostrato, non vi è una determinazione precisa e univoca sul vissuto, per cui un dato evento non genera *direttamente* quel particolare vissuto, mentre "in nessun caso l'oggetto coincide con il suo significato",¹ è altresì importante cercare di comprendere in ambito psicologico e psicopatologico (da parte del terapeuta, del paziente) quale sia il vissuto nel rapporto con l'altro e con quanto accade, quale sia il vissuto rispetto alla considerazione che si anima di sé e dell'altro.

E diventa così decisivo capire cosa sia la sofferenza, quali siano la sua struttura, le sue forme, la sua dinamica e come essa possa poi declinarsi in disagio psicopatologico. Per Kurt Schneider il linguaggio gergale psichiatrico e neuropsichiatrico non basta, non riesce a cogliere il senso della sofferenza.²

Gli psicologi hanno molto trascurato la sofferenza perché poco "oggettivabile", concentrandosi molto invece sui comportamenti, sui sintomi psicopatologici (letti e osservati sia dai pazienti sia dalle persone vicine al paziente) trascurando il vissuto.³ Occorre invece partire dai vissuti della persona e ad essi giungere. E il vissuto, grazie a Husserl, può essere compreso e "oggettivato", vale a dire reso universale e colto nella sua essenza, qualitativa piuttosto che quantitativa, se si parte dalla intersoggettività, dallo studio del vivere e sentire intersoggettivo.⁴ Anche quando la sofferenza può essere fraintesa, disconosciuta, elusa.

¹ E. Husserl (1988). *Ricerche Logiche*, I. Milano: Il Saggiatore, p.313.

² K. Schneider (2004). *Psicopatologia Clinica*. Roma: Fioriti Ed.

³ Ha scritto K. Jaspers (2014) in *La cura della mente*, Roma: Castelvecchi Ed., pp.20-21: "Mentre la psicologia oggettiva, escludendo il più possibile ogni riferimento al mentale, diventa in parte o completamente una fisiologia, la psicologia soggettiva fa oggetto della sua ricerca proprio la vita della mente. Detta in maniera del tutto generale, essa indaga da che cosa dipende il *vissuto mentale*, che cosa ne consegue e quali sono i nessi che bisogna cogliervi." Cf. anche A. De Luca (2010). "Toward a Phenomenological and Existential Psychology". In *Analecta Husserliana*, Volume CV, Book 3. Dordrecht/Heidelberg/London/New York: Springer.

⁴ Cf. A. De Luca & A. M. Pezzella (eds.) (2014). *Con i tuoi occhi. Sull'intersoggettività*. Milano: Mimesis.

E' esistito un uomo che ha sofferto e che non ha nascosto l'angoscia e tutte le emozioni provate, mentre è riuscito ad accogliere quanto stesse accadendo, quanto stesse vivendo nelle ore delle tenebre che lo stavano conducendo alla morte, senza farsi travolgere. La sofferenza può essere affrontata e superata.

La Passione di Cristo può essere considerata come fonte da cui trarre il modo come comprendere ed affrontare la sofferenza stessa (di noi uomini), rimanendo al di qua delle questioni teologiche e considerando le diverse specificità dell'intervento clinico, senza confondere responsabilità professionali, di intervento ecc.⁵ Sofferinarsi ed intervenire sulla sofferenza non è semplice. Essa può essere sottovalutata, non considerata adeguatamente nelle sue premesse, nei suoi esiti. Il problema inoltre non è soltanto percepirla, viverla, ma anche comprenderne la complessità.⁶ Lo studio dell'occhio non è quello dello sguardo, come vedere non è percepire, né guardare è saper osservare. Il cieco Tiresia sa gettare la visione oltre il buio dei suoi occhi, profetizzando. Se non si individua la sofferenza in certe situazioni non si riesce ad intuire neanche da cosa guarire né la strada da percorrere per affrontare quanto accade, quanto accaduto. Nei nostri vissuti. Non si "guarisce" da un disturbo, dal "disturbo depressivo maggiore" (DSM-5), perché nei nostri vissuti ciò che giunge è la sofferenza e non altro, non definizioni di altri, pur se provengono dagli studiosi dell'anima. La tristezza infinita che si annida nelle profondità dell'anima necessita di essere attenuata, posta a tacere per quell'isolamento arido che si crea e che si autoalimenta, alla ricerca sempre di nuova legna da ardere nella insaziabile fornace dell'angoscia, in cui qualsiasi cosa si possa introdurre, anche una parola pura, un gesto tenue, una carezza esterna, viene presto consumata e arsa. Ciò che viene analizzato, discusso, diagnosticato come sintomatico, per la persona è e rimane sofferenza intima, a tratti indicibile. Qual è l'essenza della sofferenza, la sua struttura, la sua dinamica? Quali sono gli esiti?

⁵ Mi sia consentito rinviare a un mio studio: A. De Luca (2017). *Quelle pagine incancellabili. I vissuti dell'uomo e la Passione di Cristo* (Riflessioni di G. M. Bregantini). Assisi: Cittadella Ed.

⁶ Cf. A. De Luca (2011). *Tra le rovine dell'esistenza. Sofferenza Psicoterapia Ripresa*. Roma: Ed. Universitarie Romane.

LA PASSIONE DI CRISTO E I NOSTRI GETSEMANI

Se si soffre perché si ama, è *soltanto* la capacità di amare che consente il superamento stesso della sofferenza. Per quanto assurdo possa sembrare. Il percorso che si apre dal vissuto di abbandono all'abbandonarsi, nelle riflessioni di G.M. Bregantini, segue il procedere di ore drammatiche. Sono le ore delle tenebre, che ogni uomo può vivere.

Nel Getsemani Cristo vive l'abbandono, la solitudine, l'isolamento dagli altri, dai suoi amici e discepoli. Vive il non comprendere più quanto accade, né il motivo. E prega perché possa evitare di vivere tale angoscia. L'isolamento, l'esclusione dalle persone che amiamo, dal gruppo di persone, di cui desideriamo far parte e con cui aneliamo stare assieme, è sofferenza. Di qualsiasi gruppo si tratti. Il ritrovarsi con l'altro (in modo autenticamente spirituale o vissuto come tale) può essere di argine alla sofferenza. Eppure ciò che cerchiamo nel nostro cammino è l'autentico contatto spirituale con l'altro, con l'Altro. E non soltanto la vicinanza fisica. I discepoli che dormivano erano vicini a Gesù, ma non erano presenti, partecipi. L'incontro (*Begegnung*) tra persone necessita di insonnia (Lévinas) e partecipazione. L'angoscia è naufragare dunque nel baratro dell'isolamento senza l'altro, senza l'Altro.

Nella *Condanna*, emerge in Gesù il vissuto di emarginazione e di esclusione che lo pone in una condizione di diversità e di marginalità, nonostante il suo "regno non fosse di questo mondo". E viene giudicato dagli uomini. Amati. Ecco così acutizzarsi, qualora fosse possibile, non soltanto il vissuto di isolamento, ma di esclusione e di condanna per reati non commessi. Ecco giungere tuttavia la radicale innocenza che nasce quando non si risponde al male con altro male, mentre la sofferenza diviene proporzionata all'amare. Pur appartenendo ad un altro regno, se ami delle persone e da queste non vieni ricambiato, ma anzi giudicato e condannato, soffri. E maggiore è l'amore, nei vissuti, maggiore è la sofferenza, il dolore interiore sordo che non riesce ad esprimersi. Se non con il silenzio. Un'altra forma, un altro contorno e confine della sofferenza è l'essere escluso e condannato da chi ami. Quanto dolore si produce in chi aspetta di essere ricambiato nell'amare e riceve condanna? Ecco così un'altra caratteristica. La sofferenza quale esclusione, condanna, emarginazione da chi si ama. E diviene divino, nell'uomo, continuare ad amare colui che ti condanna, ti ferisce. Come un padre, che non smette di amare quel figlio che lo esclude, lo condanna, lo percuote.

Solo l'amare interrompe il male, la rabbia, la vendetta. E accogliere colui che vive l'emarginazione, parimenti, protegge qualcosa di divino nell'uomo, oltrepassa il male.

Nella *Fustigazione*, Gesù subisce violenza fisica e psicologica. La violenza esclude la spiritualità dell'altro e quella di chi la commette. Laddove emerge l'incontro spirituale, il capirsi, il comprendersi, l'apertura e la disponibilità reciproche, non vi è violenza. Essa compare ogni volta che viene esclusa la possibilità del trascendere dell'uomo, di ogni uomo. E l'uomo diviene oggetto. Può affermarsi così la violenza, che può presentarsi come fisica o psicologica, anche se entrambe non sono mai esclusivamente poste su un unico versante dell'esistere. La violenza nasce quando l'uomo diviene oggetto, falciando la soggettività dell'essere. E ogni violenza ha sempre la sua ricaduta sull'essere dell'uomo, che è fisico e psicologico assieme. Le emozioni, che si pongono sull'essere fisico-psicologico, legate alla violenza e al dolore fisico sono sempre di angoscia, di senso di impotenza, di divenire materia senza più il proprio esistere spirituale. Se è vero che non possiamo esistere senza il nostro corpo, ebbene senza il riconoscimento del nostro essere spirituale, sembra annullarsi l'oltrepassamento del nostro umano confine corporeo, così fragile. Tentare di annullare l'essere spirituale dell'altro può significare cercare di eliminare la possibilità stessa che l'uomo, verso cui si compie il male, possa oltrepassare la sua morte fisica. Il dolore fisico può trascinare a fondo anche la spiritualità dell'uomo e dunque la sua trascendenza e incancellabilità. Se il dolore fisico non assume senso, senso autentico dell'esistere, i vissuti dell'uomo precipitano nella possibilità che tutto ora stia consumandosi, scomparendo. Il dolore fisico produce sofferenza quando il senso autentico di esso si è eclissato.

Nella *Separazione dalla Madre*, i vissuti di Gesù e di Maria non possono che essere di dolore sordo, irreversibile, con contorni di irreparabilità e di angoscia indicibile. La separazione è sofferenza. Nell'attimo in cui si incrocia lo sguardo della persona amata e si comprende, si vive l'ultimo istante nel quale in questa vita terrena i miei occhi sono nei tuoi e i tuoi nei miei, ebbene è l'attimo della separazione tragica che non ha altri attimi, altre possibilità, altri respiri. E così la morte giunge quando il tempo del vivere con la persona amata è vissuto come concluso, come attimo che non ha altri battiti di vita. La sofferenza è in tal senso il vivere, in noi, il morire, l'allontanamento che non ha ritorno. Ma Gesù e Maria hanno

affrontato tutto questo con la consapevolezza di persone che hanno compreso. E se Gesù avvertiva in sé il suo essere il Figlio di Dio, sia pur con l'angoscia che in quei momenti viveva, nella umanità di Maria vi è l'affrontare in maniera umana, totalmente umana, la radicale sofferenza di separarsi dal figlio, così amato. La separazione dalla persona amata è il dolore più atroce, più irreversibile, più indicibile, più incomprensibile. Eppure entrambi hanno accolto l'umana sofferenza. E la separazione compie il suo percorso senza sconti, senza rallentamenti, senza accelerazioni, senza atteggiamenti vittimistici o di rabbia, senza anatemi, senza urla.

Sulle croci. Gesù sta morendo. Ed esiste in noi un morire in vita che è già l'agonia della propria esistenza, quando si vive la vita come su una croce, in attesa di essere morto da un momento all'altro. Eppure non si ha paura della morte, altrimenti non esisterebbe il suicidio. Si vive la morte quando pensiamo di perdere ciò che viviamo come vitale. Si vive sulla croce quando si percepisce che tutto sta per finire. E non esiste un superamento della distruzione. La perdita di ciò che consideriamo, con tutto il nostro essere, vitale, è il morire. E' il nostro essere sulla croce, laddove la morte sta per raggiungerci. Tra un attimo, mentre ogni orizzonte su di noi, sul nostro corpo, sulle persone e cose amate si annebbia, si abbuia, scompare. La sofferenza, acuta e tragica, l'essere sulla nostra croce, è la perdita del tempo, che ha altro tempo, dello sguardo oltre l'orizzonte, dei luoghi della nostra storia, del senso delle cose in cui viviamo, di una possibilità ulteriore. La sofferenza è il morire. Eppure Gesù, se vive la sua agonia, non vive la sua fine, trova la forza in quel momento di affidarsi, di abbandonarsi a Dio. Dal vissuto di abbandono, come G. M. Bregantini ha scritto, all'abbandonarsi.

Il buio del Venerdì notte. Esiste un buio che avvolge il nostro sguardo. Nella nostra vita gli inferi vengono vissuti, quando non si incontra in modo poetico, spirituale, l'altro. Per Sartre l'inferno è l'altro. In realtà l'inferno è l'assenza (spirituale) dell'altro. E poiché comprendiamo le cose dell'esistere, gli inciampi come i germogli di primavera, con e attraverso l'altro, ebbene si ha necessità di vivere, soprattutto nella caduta, l'incontro (spirituale) con l'altro. Se ciò non avviene, ecco giungere la "cosificazione", il rendere cosa, la reiezione di sé e dell'altro. La sofferenza è il buio del non comprendere, del divenire cosa, anneggiando la spiritualità dell'essere. La materialità delle cose, quando sembra prevalere, oscura il nostro sguardo. E così

non si comprende più, non si oltrepassa il male, non lo si supera.⁷ Gesù è ritornato dal buio, da quel manto nero della notte che vorrebbe avvolgere anche il giorno più pieno e ricolmo di luce. Egli ha compreso e ha attraversato ogni luogo dell'arido buio, il deserto del vuoto, del silenzio che angoscia e che non fa udire la voce del senso autentico e radicale.

La *Ripresa*. Rimanendo al di qua del discorso teologico, nella nostra esistenza dopo il vivere, nella sofferenza, la morte, dopo l'agonia, la perdita assoluta, può ergersi quella ripresa possibile in cui le macerie possono divenire rovine, cosicché ciò che era sinonimo di distruzione e perdita rinasce nei suoi diversi "germogli della risurrezione" e rappresenta invece ciò che ha superato la distruzione. Ha scritto M. Zambrano: "Le rovine sono la cosa più viva della storia, perché vive storicamente soltanto ciò che è sopravvissuto alla sua distruzione, ciò che è rimasto sotto forma di rovine. In tal modo le rovine ci darebbero il punto di identità tra il vivere personale - la storia personale - e la storia. Persona è colui che nella vita è sopravvissuto alla distruzione di ogni cosa, e ancora lascia intravedere, con la sua stessa vita, che un senso superiore ai fatti fa acquisire ad essi significato configurandoli in una immagine: affermazione di una libertà imperitura pur nell'imporsi delle circostanze, nella prigione delle situazioni".⁸ E le macerie possono divenire rovine, resurrezione. Papa Francesco, a proposito della risurrezione di Gesù, evidenzia: "La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza eguali."⁹ La ripresa unisce ed unifica la storia all'orizzonte, il personale essere ad una radicale consapevolezza e condivisione, oltrepassando le macerie e ogni possibile fallimento, fraintendimento, distruzione e conclusione. Ecco, è il respiro dell'orizzonte. Mentre la neve attenua ormai ogni rumore. Ogni affanno. In Gesù se la sua sofferenza è proporzionata alla sua capacità di amare, *soltanto* il suo amore gli ha permesso di

⁷ Cf. A. De Luca (2015). "The Helping Relationship and the Ecology of Relationships". *Agathos: An International Review of the Humanities and Social Sciences*, 6 (1): 77-89.

⁸ M. Zambrano (1955 / 2001). *L'uomo e il divino* (Intr. di V. Vitiello). Roma: Ed. Lavoro, p.228.

⁹ Francesco (2013). *Evangelii Gaudium*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, p.245.

affrontare e oltrepassare indenne i rovi del dolore, mentre il perdono copre ogni dolore e sofferenza.

“HO SOTTOVALUTATO LA MIA SOFFERENZA”

Nel Getsemani di Giovanni. “Ho sottovalutato la mia sofferenza. Ero un bambino quando ho imparato a capire cosa fosse la solitudine. Pur avendo dei compagni a scuola, loro erano diversi da me. Non riuscivo a far capire a nessuno cosa significasse avere una madre con dei problemi mentali. Entrambi i miei genitori mi hanno voluto bene, lo so, ma ho sofferto molto per i loro problemi. Presto si separarono.”

Giovanni è ora uno stimato professionista, un imprenditore, un uomo che parla in modo diretto e con una morale limpida e assai viva che cozza con il procedere di alcune realtà imprenditoriali, spesso spregiudicate e affaristiche. Ama l'ambiente e gli animali. E' a suo modo un poeta, nel senso che vive la sua poesia ponendo a sé, alla sua ragazza, alle persone che incontra autenticamente quelle domande che oltrepassano le cose, gli eventi, le situazioni. Ha pensato in alcuni momenti della sua vita al suicidio. Soprattutto quando la sua precedente ragazza, che era in attesa, perse il bambino. L'aborto spontaneo scosse la coppia al punto che entrambi decisero di separarsi. Quando giunge in terapia ha attraversato storie sbagliate con alcune ragazze e vive uno stato di angoscia notevole. Avverte il sonno degli altri, la loro lontananza. E sente i passi della disperazione avvicinarsi. Non intende più continuare la storia con la sua attuale ragazza. Non parla di futuro, né di bambini, né di corse con loro lungo il mare che ama tuttavia tanto. E' in compagnia della sua angoscia in mezzo agli ulivi. Solo.

La “condanna”. E' esistito un momento, protrattosi via via lungo la sua storia, in cui Giovanni è stato considerato diverso dagli altri ed egli ha così vissuto in lui nel tempo la condizione di escluso, di diverso. Egli non era come gli altri bambini. Giovanni aveva una madre assai intelligente e bella, ma tuttavia persona schizofrenica. Sua madre ha cercato, a modo suo, di amarlo tanto, anche quando si separò da suo marito, il padre di Giovanni. Quelle sue convinzioni così rigide, quei deliri non mutavano neanche dinnanzi al pianto di Giovanni. Visse lunghi periodi con i nonni, avvertendo quel senso di diversità dagli altri che lo ha accompagnato tutta la vita. E' molto sensibile e attento ai problemi dell'ingiustizia e dell'accoglimento. Era stato lui stesso così “condannato” alla diversità, alla esclusione, al bando, all'esilio o a farsi carico degli altri, senza tuttavia abbandonare quel vuoto interiore,

incolmabile. Anche se sembrava fosse riuscito a crearsi un percorso di vita “normale”, l’uso saltuario di cannabis, la sua esistenza ritirata e i suoi vuoti hanno in diversi momenti condizionato la sua vita, come una condanna.

Lo stato di angoscia e il vissuto di esclusione che avvertì fin da quando era bambino per la condizione della madre segnarono notevolmente la direzione verso cui egli si stava orientando nella sua vita e crearono altresì una condizione di sofferenza che tracciò solchi profondi in lui rimanendo, come ferite nascoste, non visibili, non definibili.

L’esito della sofferenza compie vari tragitti. Si può banalizzare il male come il bene, sospendere o accelerare il tempo, rendere i luoghi vicini o distanti, al pari dei rapporti con gli altri e dare o annullare così il senso, rendere vitale un qualcosa che non lo è. Vitale è amare, ma occorre comprendere in quale sentiero della nostra vita si stia manifestando, compiendo.

LA SOSPENSIONE DELLA STORIA E L’ATRIO DELLA PSICOPATOLOGIA

Ci si chiede così nella dinamica della sofferenza quale sia l’esito del soffrire. Ripresa e caduta: in che misura? In quale percorso? In quale narrazione dell’essere? Ed esiste una soglia allargata della psicopatologia, un atrio da cui poter uscire per continuare il proprio cammino o entrare nello smarrimento psicopatologico quale inesorabile naufragio interiore, che può nascondere al suo interno il fascino del male, la seduzione del ritiro in un buio ricolmo di fallace irresponsabilità sull’essere? Sospensione del vivere.

Diviene così importante riuscire ad intercettare e comprendere una tale situazione di sofferenza per avviare, quando possibile, diverse condizioni di progettualità, di speranza e forse di benessere interiore. Forse non basta più parlare soltanto di “disturbo mentale”. Occorrerebbe in tal senso partire dai vissuti di sofferenza dell’altro e quindi comprendere, senza giustificare l’agire, i suoi vissuti. Né d’altra parte, bisogna limitarsi in maniera riduttiva a discutere di cosa sarebbe opportuno vivere e realizzare nell’esistenza di ciascuno: complessi sono i temi della “normalità”, di “benessere”, dell’agire, per ogni uomo. E tuttavia la libertà interiore consiste nel riuscire a compiere le scelte senza che queste possano essere “imposte” in qualche modo dalla sofferenza tragica, dall’esito psicopatologico, di aggressività, di frustrazione che si può generare e senza che se ne sia del tutto

consapevoli, sprofondati nella materialità delle cose, in quel passato che non passa. Sospesi, appunto.

Nel caso di Giovanni, lo stato di angoscia e di esclusione, che, nel riflettere sulla Passione di Cristo, fanno parte della struttura stessa della sofferenza, avviarono una dinamica e una direzionalità particolare di questa, segnata da una condizione di sospensione della propria narrazione, creazione, vita spirituale.

Scriva N. Berdjaev a proposito della libertà dell'uomo: "Esistono diversi livelli e gradazioni di libertà. La libertà massima deve essere nella vita spirituale, nella coscienza morale, nella creazione, nell'atteggiamento dell'uomo verso Dio. Ma la libertà viene limitata fino a rendersi minima a misura che si abbassa fino alla vita materiale".¹⁰ E R. Guardini intreccia il significato di libertà al concetto di giusto, in considerazione della persona. Egli scrive: "L'atto libero riceve il suo senso pieno solo in quanto compie non una cosa qualsiasi, ma ciò che è giusto. Solo nel fare volta per volta ciò che è giusto si attua quel fenomeno che indichiamo sotto il nome di libertà".¹¹ E' possibile comprendere ciò che è giusto e quindi il senso stesso della mia libertà se tengo conto di me e dell'altro come persona e come relazione, della mia storia, del mio esistere autentico. La libertà, interiore e dell'agire, è della consapevolezza. Ma per la consapevolezza occorre superare anche le seduzioni del male, le lusinghe e le promesse fallaci delle Sirene di Ulisse, che con il loro canto intendono condurre verso un ingannevole assoluto che sospende la ricerca, il proprio viaggio e conduce al naufragio: quello della propria conoscenza da parte di tutti gli uomini e della conoscenza assoluta di ogni cosa, con la serenità interiore che ognuno ricerca. Erano queste le promesse delle Sirene ai naviganti, ad Ulisse.

Il confronto con la Passione di Cristo dimostra come la serenità della Domenica di Pasqua giunga soltanto dopo il Venerdì di sofferenza e morte, in una apertura all'altro, all'Altro e alla incancellabilità dell'essere. Non è soltanto "conoscenza attraverso il dolore" di greca memoria, è ripresa dopo l'agonia (acuta) della fine.

La sofferenza può nascondere al suo interno una peculiarità poco discussa: l'uomo necessita del riconoscimento, del rinvenirsi, del ritrovarsi, con sé, con gli altri. Se per Cioran la sofferenza nasconde e allo stesso tempo rivela la condizione dell'uomo, per S. Weil è

¹⁰ N. Berdjaev (2010). *Schiavitù e libertà dell'uomo*. Milano: Bompiani, p.557.

¹¹ R. Guardini (2000). *Libertà Grazie Destino*. Brescia: Morcelliana, pp.33-34.

attraverso di essa che si scopre a quale esito si possa giungere. Ella scrive: “nella sofferenza c’è un punto in cui si è incapaci di sopportare tanto che continui quanto che si interrompa”.¹² Tanto è la necessità di ritrovarsi nell’esistenza. Ecco la sospensione della storia. Giovanni ha vissuto sospendendo il suo cammino in alcuni percorsi della sua esistenza, seduto in silenzio sul crocevia della sua vita.

Vivere sulla soglia, così, sospesi, senza attraversamento, senza futuro e con quel passato che non si ritrae, mentre impone la sua presenza: è stata questa la condizione (sospesa) di Giovanni prolungatasi per tanto tempo, vale a dire l’esito della sua sofferenza, e che ora con il recupero del senso stesso di quanto accaduto e di ciò che si è generato in lui, egli sta cercando di oltrepassare. Per superare tale sospensione infatti occorre individuarla e riconoscerla. La psicoterapia di Giovanni è complessa, ma i bagliori che si intravedono in lontananza sembrano annunciare una ripresa possibile, anche se lenta.

Se per G. Marcel la speranza è nella “non accettazione, nella pazienza”, nell’esperienza di Cristo l’accettazione della sofferenza accade proprio perché è la speranza a reggere e a sorreggere la Croce nella certezza di una incancellabilità dell’essere. Ecco così le tenebre, la possibile sospensione del Venerdì notte, il nostro dolore. Tuttavia la caduta non è l’ultima parola. La ripresa giunge. Può giungere dopo l’agonia (sospesa) del vivere, mentre nessuna psicoterapia può avviarsi senza speranza, senza incontro autentico con l’altro e la sua narrazione. Giovanni sta cercando di cogliere e di rinvenire in sé i “germogli della resurrezione” nella primavera del suo esistere. Nonostante la sua sofferenza: la sospensione, nei vissuti, di alcuni tratti del suo cammino.

REFERENCES:

- Berdjaev, N. (2010). *Schiavitù e libertà dell’uomo*. Milano: Bompiani.
- De Luca, A. (2010). “Toward a Phenomenological and Existential Psychology”. In *Analecta Husserliana*, Volume CV, Book 3. Dordrecht/Heidelberg/London/New York: Springer.
- De Luca, A. (2011). *Tra le rovine dell’esistenza. Sofferenza Psicoterapia Ripresa*. Roma: Ed. Universitarie Romane.
- De Luca, A. (2015). “The Helping Relationship and the Ecology of Relationships”. *Agathos: An International Review of the Humanities and Social Sciences*, 6 (1): 77-89.
- De Luca, A. (2017). *Quelle pagine incancellabili. I vissuti dell’uomo e la Passione di Cristo (Riflessioni di G. M. Bregantini)*. Assisi: Cittadella Ed.
- De Luca, A. & A. M. Pezzella (eds.) (2014). *Con i tuoi occhi. Sull’intersoggettività*. Milano: Mimesis.

¹² S. Weil (1996). *L’ombra e la grazia*. Milano: Rusconi, p.91.

- Francesco (2013). *Evangelii Gaudium*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Guardini, R. (2000). *Libertà Grazie Destino*. Brescia: Morcelliana.
- Husserl, E. (1988). *Ricerche Logiche*, I. Milano: Il Saggiatore.
- Jaspers, K. (2014). *La cura della mente*. Roma: Castelvecchi Ed.
- Merini, A. (2000). *L'anima innamorata*. Milano: Frassinelli.
- Rilke, R.M. (1995). *Presagio*. In *Le più belle poesie di R.M. Rilke* (trad. di G. Regini). Milano: Crocetti Ed.
- Schneider, K. (1962 / 2004). *Psicopatologia Clinica*. Roma: Fioriti Ed.
- Weil, S. (1996). *L'ombra e la grazia*. Milano: Rusconi.
- Zambrano, M. (1955 / 2001). *L'uomo e il divino* (Intr. di V. Vitiello). Roma: Ed. Lavoro.